

## PROVA DI CULTURA – LINGUA ITALIANA

*Primo Levi considera quasi come un'opera prima "La chiave a stella" perché è il primo romanzo che lui scrive da "scrittore professionale" e non da chimico.*

*In "La chiave a stella" Primo Levi pare raccontare o, meglio, farsi raccontare le esperienze di un altro, ovvero del montatore Libertino Faussone, detto Tino, un tecnico piemontese che va in giro per il mondo a montare gru, ponti sospesi, strutture metalliche, impianti petroliferi. Faussone è una specie di Ulisse che erige ovunque monumenti con la sua "chiave a stella", l'utensile che serve per verificare il serraggio dei bulloni, un passepartout che va bene per tutti i bulloni, morbidi, duri, ostinati. Prima di fare il montatore di tralicci, Faussone era alla Lancia, alla catena come tanti altri, e non gli piaceva troppo, ma ne è uscito reagendo, formandosi una professionalità.*

*Leggi gli estratti tratti dal romanzo di Levi e poi rispondi alle domande.*

Conoscevo Faussone da due o tre sere soltanto. Ci eravamo trovati per caso a mensa, alla mensa per gli stranieri di una fabbrica molto lontana a cui ero stato condotto dal mio mestiere di chimico delle vernici. Eravamo noi due i soli italiani; lui era lì da tre mesi, ma in quelle terre era già stato altre volte, e se la cavava benino con la lingua, in aggiunta alle quattro o cinque che già parlava, scorrettamente ma correntemente. E' sui trentacinque anni, alto, secco, quasi calvo, abbronzato, sempre ben rasato. Ha una faccia seria, poco mobile e poco espressiva. Non è un gran raccontatore: è anzi piuttosto monotono, e tende alla diminuzione e all'ellissi come se temesse di apparire esagerato, ma spesso si lascia trascinare, ed allora esagera senza rendersene conto. Ha un vocabolario ridotto, e si esprime spesso attraverso luoghi comuni che forse gli sembrano arguti e nuovi; se chi ascolta non sorride, lui li ripete, come se avesse da fare con un tonto.

"... perché sa, se io faccio questo mestiere di girare per tutti i cantieri, le fabbriche e i porti del mondo, non è mica per caso, è perché ho voluto. Tutti i ragazzi si sognano di andare nella giungla o nei deserti o in Malesia, e me lo sono sognato anch'io; solo che a me i sogni mi piace farli venire veri, se non rimangono come una malattia che uno se la porta appresso per tutta la vita, o come la farlecca di un'operazione, che tutte le volte che viene umido torna a fare male. C'erano due maniere: aspettare di diventare ricco e poi fare il turista, oppure fare il montatore. Io ho fatto il montatore, come chi dicesse fare il contrabbando eccetera, ma non fanno per me, perché a me piace vedere i paesi però sono un tipo regolare. Adesso poi ci ho fatto talmente l'abitudine che se dovessi mettermi tranquillo verrei malato: per conto mio, il mondo è bello perché è vario".

Mi ha guardato per un momento, con occhi singolarmente inespressivi, e poi ha ripetuto con pazienza: "Se uno sta a casa sua magari è tranquillo, ma è come succhiare un chiodo. Il mondo è bello perché è vario.[...]"

"...io del mio destino non mi sono mai lamentato, e del resto se mi lamentassi sarei una bestia, perché me lo sono scelto da me: volevo vedere dei paesi, lavorare con gusto, e non vergognarmi dei soldi che guadagno, e quello che volevo l'ho avuto. Si capisce che c'è il pro e il contro, e lei che ha una famiglia lo sa bene; appunto, uno non si può fare una famiglia e degli amici, ma durano quanto dura il cantiere: tre mesi, quattro, sei al massimo, poi si torna a prendere l'aereo..."[...]

Io non saprei dirle perché tutti i lavori che ci tocca fare a noi siano sempre in dei posti balordi: o caldi o gelati, o troppo asciutti, o che ci piove sempre, come appunto quello che sono in cammino di raccontarle. Forse è solo che noi siamo male abituati, noi dei paesi civili, e se ci capita di finire in un posto un po' fuorivia ci sembra subito la fine del mondo. E invece, dappertutto c'è gente che al suo paese ci sta bene e non farebbe cambio con noi. Questione d'abitudine. [...]

Se si escludono istanti prodigiosi e singoli che il destino ci può donare, l'amare il proprio lavoro (che purtroppo è privilegio di pochi) costituisce la migliore approssimazione concreta alla felicità sulla terra: ma questa è una verità che non tutti conoscono." [...]

Le avevo davanti agli occhi, le mani di Faussone: lunghe, solide e veloci, molto più espressive del suo viso. Avevano illustrato e chiarito i suoi racconti imitando volta a volta la pala, la chiave inglese, il martello; avevano disegnato



nella'aria stantia della mensa aziendale le catenarie eleganti del ponte sospeso e le guglie dei derrick, venendo a soccorso della parola quando questa andava in stallo. Mi avevano richiamato alla mente lontane letture darwiniane, sulla mano artefice che, fabbricando strumenti e curvando la materia, ha tratto dal torpore il cervello umano, e che ancora lo guida stimola e tira come fa il cane col padrone cieco.



Domanda 1: Descrivi Faussone dal punto di vista fisico e caratteriale.

Domanda 2: Quali motivazioni hanno portato Faussone a girare il mondo?

Domanda 3: Quale concezione del lavoro ricavi dalla lettura di Levi?

Domanda 4: Per quali opere è principalmente conosciuto Primo Levi? Elencane almeno due sintetizzandole brevemente.

Domanda 5: Parla brevemente della vita di Primo Levi.